

**Il Mare di mezzo:
storie di navigatori, di lotta per il diritto
e di luci nel buio della frontiera**
di Alessandra Sciurba*

The Middle Sea: stories of sailors, of the struggle for the right and lights in the darkness of the border

This paper analyses the way in which, and the reasons why, the Mediterranean Sea, from being a *limes* between lands, has become the frontier we know today: the space of an emblematic struggle for law and rights, which contrasts the policies of governments with the forced movements of people in migration and with civil society organizations that try to promote and protect fundamental rights. In this context, the direct experience of some search and rescue missions in the Mediterranean Sea has been used to highlight the extent of this conflict with respect to the violation of the national and domestic legal frameworks carried out by the European states, Italy in the lead, also through the involvement of the countries of origin and transit of migrant people. The alternation of darkness and lights on the Mediterranean space appears to be instrumental to the scopes of a power that, in Foucauldian terms, continually reshapes its methods of intervention according to its contingent needs and to the forms of resistance it encounters in its unfolding.

Keywords: Mediterranean sea and migration, Limes and frontier, Power and resistance, International Human Rights Law, Refugee law and law of the sea.

1. Introduzione

Da isolana, nata e cresciuta in Sicilia, ogni orizzonte senza mare è per me sempre stato incompleto. Rassicurante, consolatorio, anche quando ingrossato comunque amico, ho a lungo considerato il mare solo come spazio di vita e salvezza. I naufragi erano narrazioni epiche, o comunque distanti storicamente e geograficamente, fatti puntuali e rari. Poi ho conosciuto i confini, e gli spostamenti degli esseri umani costretti a sfidare le frontiere poste dai governi, e ad attraversare il Mediterraneo. Ho raccolto decine, centinaia di storie di questi viaggi negli ultimi 20 anni. Storie terribili di terrore e morte dentro percorsi obbligati, che nessuno sceglierrebbe mai liberamente. Per ognuna di queste storie c'era un corpo, o due, o dieci o più, che si poggiavano sul fondo del mare. E allora è cambiato tutto.

* Università di Palermo; alessandra.sciurba@unipa.it.

Ogni traghettamento, ogni tuffo, ogni nuotata, persino ogni tramonto visto dalla costa, si sono intrisi di inquietudine. Come se quelle voci spente potessero raggiungere chi si mettesse in ascolto delle vibrazioni dell'acqua salata. Come se dietro ogni scoglio sommerso potessero giacere le membra di quella che era stata una persona.

In anni più violenti di altri, ho deciso di affrontare tutto questo, proprio arrivando al centro del mio mare. Non l'ho fatto da sola, certamente. Eravamo in tanti all'inizio della storia di *Mediterranea Saving Humans*, la prima Organizzazione non governativa italiana con una nave per effettuare ricerca e soccorso, o meglio, per l'esattezza, monitoraggio delle violazioni dei diritti umani, senza mai sottrarsi all'obbligo giuridico e morale di salvare.

Queste pagine sono dedicate ad alcune riflessioni che emergono da stralci di quell'esperienza, precedute, nel capitolo che segue, da un breve resoconto di come il mare Mediterraneo sia diventato la frontiera che oggi conosciamo e seguite, nelle conclusioni, dalla considerazione di come buio e luci si alternino da decenni sull'emblematica lotta per il diritto¹ in questo spazio di mezzo.

2. La trasformazione del Mare di mezzo in una frontiera

Mediterraneo è “Mare di mezzo”, quello che Danilo Zolo ha descritto come «la riserva morale dell'Occidente, il bacino ecologico del suo umanesimo» e, soprattutto, come l'alternativa possibile, “l'alternativa mediterranea”, appunto, «alla dimensione monista, cosmopolitica e “umanitaria” delle potenze oceaniche»².

Questa definizione, legata a un'oggettiva posizione geografica e alla storia che si è costruita intorno ad essa, è oggi profondamente tradita dalle evoluzioni della geopolitica contemporanea e dalle ripercussioni che queste hanno avuto sulla vita dei popoli e delle persone.

Le migrazioni umane che attraversano questo mare non sono una causa di questi mutamenti; ne sono un elemento costitutivo, se non un effetto calcolato. Le morti e le violenze lo sono ancora di più. Quanto i confini siano diventati «mobili e flessibili, per inseguire e tentare di disciplinare un movimento di donne e di uomini che non possono bloccare»³, è sotto-

1. R. Jhering, *La lotta per il diritto* (1872), in R. von Jhering, R. Mariano, *La lotta per il diritto per Rodolfo Von Jhering e La libertà di coscienza per Raffaele Mariano*, Ulrico Hoepli, Milano-Pisa-Napoli 1875.

2. D. Zolo, *La questione mediterranea*, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 21.

3. S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Nuova edizione, Ombre Corte, Verona 2006, p. 102.

lineato dagli studi afferenti alla corrente dei *border studies* ormai da decenni. Che il Mare che univa sia diventato un confine, o meglio una zona di frontiera che ostacola l'attraversamento di decine o centinaia di migliaia di persone ogni anno, è un fatto che non ha nulla di naturale, né di ovvio.

La populistica chiusura dei canali di ingresso legale verso l'Europa ha ridisegnato i percorsi delle migrazioni e fatto confluire verso questo piccolo mare la maggior parte delle rotte di chi cerca di raggiungere il Vecchio continente. Contemporaneamente, è avvenuta la trasformazione del mare Mediterraneo nella zona di frontiera che è adesso, attraverso il coinvolgimento dei paesi di origine e di transito delle persone in migrazione.

Paraddossalmente, proprio a partire da una delle massime esplicitazioni dell'enorme asimmetria che continua a dividere le due sponde, quella che si concretizza in una libertà di movimento unidirezionale di cui è titolare solo chi viaggia dai paesi del Nord verso i Sud del mondo, si sono sviluppate le più strette forme di collaborazione mediterranea. Moltissimi paesi africani hanno ad esempio modificato le proprie leggi, o ne hanno introdotte di nuove, per potere perseguire anche sul loro territorio nuovi reati legati all'immigrazione e "armonizzare" in tal modo le proprie politiche migratorie con quelle europee⁴.

Da qui inizia la criminalizzazione degli attraversamenti del Mediterraneo, come in una riedizione della maledizione che ha tormentato Giasone e gli Argonauti per essere stati i primi a compiere il *nefas* di solcare il mare⁵, poiché tale impresa, come quella di librarsi nell'aria fino a toccare il sole, rappresenta una sfida ai confini posti dagli dei agli abitanti della terra. Ma le persone che emigrano solcando il Mare di mezzo cercano solo di salvarsi la vita, o di renderla dignitosa, e a punirle non sono déi, ma semplici esseri umani, per quanto potenti, dopo avere lasciato loro solo quella via di fuga, usandole come strumenti per coprire complessi interessi di natura economica e politica.

In generale, gli accordi bilaterali più o meno formalizzati che hanno riguardato il controllo e la gestione delle migrazioni nell'area mediterranea sono stati, negli ultimi decenni, il corollario di strategie volte alla costruz-

4. È da sottolineare come, nonostante quanto appena detto, gli accordi di riammissione e cooperazione (e tutte le altre forme più informali di collaborazione) siano strutturalmente «basati su costi e benefici asimmetrici poiché coinvolgono due parti contraenti (ovvero il paese di destinazione e il paese di origine o transito) che non condividono necessariamente gli stessi interessi nel perseguire la cooperazione». Cfr. J. P. Cassarino, *Dealing with Unbalanced Reciprocities: Cooperation on Readmission and Implications*, in Id. (ed.), *Unbalanced Reciprocities: Cooperation on Readmission in the Euro-Mediterranean Area*, Middle East Institute, Washington DC 2010, p. 2 (traduzione mia).

5. Cfr., su questo tema, G. Biondi, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Patron, Bologna 1984.

ione di intese molto più ad ampio raggio che, utilizzando come merce di scambio la vita di decine e decine di migliaia di esseri umani, hanno in realtà interessato settori economici fondamentali, come quello delle risorse energetiche; subordinato al ricatto gli aiuti allo sviluppo e avviato stabili forme di cooperazione poliziesca che hanno sempre superato la semplice collaborazione in materia di immigrazione.

Dalla fine degli anni Novanta, la trasformazione del Mediterraneo in una zona di frontiera non ha mai smesso di completarsi e affinarsi. Ciò ha richiesto, da parte degli Stati, di travolgere e violare l'ordinamento giuridico a livello domestico e internazionale e, prima ancora, di cambiare, nelle popolazioni dei Paesi europei, la percezione stessa del diritto, dei diritti, e delle loro violazioni, attraverso, ovviamente, la strumentalizzazione delle più ataviche paure che si possono suscitare negli individui: quelle di ciò che non si conosce, che è raccontato come oscuramente diverso, verso il quale non è possibile attivare alcuna dimensione di empatia o reciprocità, poiché, come «il barbaro», resta ai confini dell'umanità, e proviene «da un altro mondo con cui non c'è possibilità né di confronto né di scambio»⁶.

Il primo degli accordi di riammissione firmato dall'Italia sul tema delle migrazioni con un paese della sponda Sud del Mediterraneo è stato quello del 1998 con la Tunisia, poi rinegoziato nel 2003 con il rafforzamento della collaborazione materiale tra le polizie dei due Stati⁷. Sono seguiti quelli con il Marocco, con l'Egitto, e soprattutto con la Libia, finanziando da decenni, in quel paese, centri di detenzione per persone in migrazione dove avvengono abusi e violenze ormai quotidianamente documentati, e rendendo infine sistemicamente i respingimenti di massa in mezzo al mare prima sperimentati direttamente su navi italiane, nel 2009 e nel 2010, e poi, per aggirare i principi del diritto per la cui violazione l'Italia era stata in quel caso condannata dalla Corte europea per i diritti umani⁸, delegandoli ai libici costituiti in una cosiddetta «guardia costiera» equipaggiata e addestrata dalla stessa Italia, dopo un Memorandum firmato nel 2017, e dall'Unione europea. Accordi simili, dal contenuto non pubblico, sono oggi sviluppati ancora una volta con la Tunisia, che si sta specializzando anch'essa nella cattura in mare di chi parte dalla Libia o dalla Tunisia stessa e viene ripre-

6. U. Curi, *Straniero*, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 80.

7. Per un approfondimento sui rapporti di cooperazione in materia di immigrazione tra l'Italia e i paesi nordafricani del Mediterraneo, cfr. P. Cuttitta, *The Case of the Italian Sea Borders: Cooperation across the Mediterranean?*, in *Immigration flows and the management of the EU's Southern Maritime Borders*, Cidob edicions («Migraciones», n. 17), Barcelona 2008.

8. Cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo (Grande Camera), sentenza del 23 febbraio 2012, *Hirsi Jamaa e al. c. Italia*.

so dalla guardia costiera tunisina e riportato nei porti del Sud del paese, principalmente a Zarzis⁹.

Questo sistema di intercettazioni e catture viola innanzitutto il principio di *non refoulement*, cui è strettamente connesso il divieto di espulsioni collettive, perché l'obbligo connesso è quello di accertarsi che nessuna delle persone respinte o allontanate rischi la vita o di subire trattamenti inumani e degradanti nel luogo in cui viene rimandata. E poi, collateralmente, queste politiche implicano la violazione strutturale di altri fondamentali principi del diritto internazionale del mare e dei diritti umani, tra cui quello, in capo agli Stati, di soccorrere prima possibile chiunque si trovi a rischio di annegamento, eventualmente diramando l'allarme a qualsiasi imbarcazione si trovi in prossimità del *distress*, e quello contiguo di portare i naufraghi soccorsi nel porto sicuro più vicino.

Lo scenario mediterraneo ci mostra bene, infatti, come si possa arrivare a invertire di segno disposizioni che erano state elaborate con scopi del tutto differenti, come quelle che avevano suddiviso lo spazio marino in zone SAR (*Search and Rescue*)¹⁰, affinché nessun tratto di mare restasse scoperto dalla responsabilità del soccorso. Queste zone sono invece, in questi ultimi anni, diventate un limite oltre il quale gli Stati hanno preso di deresponsabilizzarsi rispetto alla sorte delle persone in pericolo, rimpallassando le responsabilità del soccorso come dell'assegnazione di un porto sicuro di sbarco; oppure – come nel caso della zona SAR auto-attribuitasi dalla Libia nel 2018 in conseguenza dell'accordo con l'Italia –, sono state interpretate in quanto zone di una illimitata sovranità nazionale in cui è possibile violare direttamente i principi di un diritto internazionale dei diritti umani la cui effettività si ferma dunque, di fatto, proprio sul loro confine. Se il colpevole ritardo nei soccorsi in mare segna il comportamento degli stati costieri dell'UE ormai da tempi risalenti, tanto che l'Italia è di recente stata richiamata alle sue responsabilità dal Comitato per i diritti umani dell'ONU per il naufragio dell'Ottobre del 2013, passato alla cronaca

9. C. Martina, A. Sciurba, *La Tunisie, porte de l'Afrique & frontière de l'Europe. Rapport d'une mission de recherche entre Sfax, Zarzis et Medenine*, FTDES 2021 (ftdes.net).

10. La Convenzione sulla ricerca e il soccorso in mare (SAR) firmata nel 1979 ad Amburgo, attuata in Italia dal D.P.R. n. 662 del 1994, ha come obiettivo principale quello di garantire che il salvataggio dei naufraghi avvenga nel modo più rapido ed efficiente possibile in ogni tratto di mare, stabilendo precise responsabilità degli stati in ogni area loro assegnata, all'interno della quale hanno il dovere dell'attivazione e del coordinamento del soccorso. L'obbligo di soccorso viene definito come inderogabile e incondizionato nel Capitolo II della Convenzione, quando si legge, al punto 2.1.10 che «le parti si assicurano che venga fornita assistenza ad ogni persona in pericolo in mare. Esse fanno ciò senza tenere conto della nazionalità o dello statuto di detta persona né delle circostanze nelle quali è stata trovata».

come “la strage dei bambini”¹¹, questa abitudine appare essersi consolidata da quando al quadro geopolitico si è aggiunto il tassello degli accordo mediterranei volti alle catture in mare dei profughi in fuga dalla sponda Sud. Alla volontà di deresponsabilizzazione si è aggiunta infatti, come leva che spingere gli Stati a non intervenire prontamente, l’attesa che i mezzi condotti dai libici, e oggi anche dai tunisini, arrivino sulla scena.

Il Mediterraneo, nella percezione della sponda Nord, è così diventato non *limes*, spazio tra due mondi che si affacciano sull’uno e sull’altro, ma confine oltre il quale i limiti imposti dal rispetto dei diritti alle democrazie postbelliche non vale più, con una funzione simile a quella delle “linee di amicizia”, inaugurate nel XVI e XVII secolo a separare la vecchia Europa e il resto del mondo, e che Schmitt definiva in questo modo:

la linea definisce un campo in cui si afferma il libero e spietato uso della violenza [...] da ciò sarebbe nata l’idea generale che tutto quanto accade “al di là della linea” rimane affatto al di fuori delle valutazioni giuridiche, morali e politiche riconosciute al di qua di essa. Questo significa un enorme sgravio della problematica intraeuropea, e in questo sgravio consiste il senso giuridico-internazionale della celebre e famigerata espressione *beyond the line*¹².

E, siccome al di là di quella linea nessuno doveva più arrivare a cercare di ristabilire un regime di diritto e di diritti, all’implementazione di queste politiche ha fatto da contraltare, dopo la criminalizzazione dell’attraversamento del mare da parte dei profughi, anche quella della ricerca e del soccorso da parte delle ONG che nel frattempo colmavano il vuoto lasciato dalle navi governative europee mettendo nel Mediterraneo le loro imbarcazioni: ad ogni salvataggio, seguivano così settimane di attesa prima dell’assegnazione di un porto sicuro di sbarco, e inchieste giudiziaria per favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, anche aggravate dal reato associativo¹³.

11. Per la decisione integrale del Comitato a seguito del ricorso presentato da alcuni dei sopravvissuti al naufragio, cfr. <OHCHR | Italy failed to rescue more than 200 migrants, UN Committee finds>.

12. Cfr. C. Schmitt, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale Dello “Jus publicum europaeum”* (1974), Adelphi, Milano 1991, pp. 92-3.

13. Si veda, a questo proposito, tra gli altri, I. Papanicolopulu, *Immigrazione irregolare via mare, tutela della vita umana e organizzazioni non governative*, in “Diritto, immigrazione e cittadinanza”, 3, 2017, pp. 1-29; L. Masera, *L’incriminazione dei soccorsi in mare. Dobbiamo rassegnarci al disumano?*, in “Questione Giustizia”, 2, 2018, pp. 225-38; F. De Vittor, *Soccorso in mare e favoreggiamento dell’immigrazione irregolare: sequestro e dissequestro della nave Open Arms*, in “Diritti umani e diritto internazionale”, 12, 2018, pp. 443-52; P. Rossi, *Politica dei “porti chiusi” e diritto internazionale: il caso Sea Watch3*, in “Osservatorio Costituzionale”, 6, 2019, pp. 48-70.

3. In mezzo al mare

E arriviamo così all'inizio della storia di *Mediterranea Saving Humans*. È faticoso, dopo due anni, tornare a raccontare quel periodo italiano, tra la fine del 2018 e l'estate del 2019, in cui tutti i riflettori erano puntati sul Mediterraneo. È faticoso, perché ciò che ho perso nel frattempo è la fiducia che le cose possano cambiare, che le battaglie possano avere degli effetti sostanziali sul lungo termine, che il potere possa essere non solo sfidato per brevi momenti, ma anche realmente piegato, almeno rispetto alle sue manifestazioni più eclatanti e violente.

La parte pubblica della storia inizia con un vecchio rimorchiatore di nome *Mare Jonio* che prende il largo dal porto di Augusta in una notte di ottobre del 2018. Nel frattempo, “l'equipaggio di terra”, di cui facevo parte anche io, aveva raggiunto Roma per una conferenza stampa in cui finalmente raccontare al Paese quello che stavamo preparando da mesi.

Davanti a decine di telecamere e microfoni, lo spazio occupato dai nostri corpi non trovava soluzione di continuità con quello in cui si muoveva l'equipaggio che era a bordo, a centinaia di chilometri, mentre annunciammo che avevamo iniziato a navigare.

“Siamo in mezzo al mare per compiere una missione di monitoraggio delle violazioni dei diritti umani, senza mai sottrarci all'obbligo di soccorrere chi rischia di annegare”, dicevamo. “La nostra è un'azione di disobbedienza morale agli ordini illegittimi di questo governo, e di obbedienza civile ai dettami del diritto internazionale e della nostra Costituzione”. E, ancora, “abbiamo tracciato una linea che sta al di là di ogni ideologia: chi pensa che la vita delle persone valga, faccia un passo da questa parte, e si unisca a noi”.

È stata una rivoluzione. Senza armi, senza violenza, grazie a quello che ho scoperto essere un simbolo potentissimo, come sapeva Michel Foucault quando scriveva che la nave è «anche il più grande serbatoio d'immaginazione. La nave è l'eterotopia per eccellenza», e, infatti, «nelle civiltà senza battelli i sogni inaridiscono [...]»¹⁴.

Non c'è stata alcuna retorica, mentre Mediteranea muoveva sentimenti contrastanti in un Paese intero, nel dire che chiunque stesse sostenendo quelle missioni era a bordo con chi navigava. In poche settimane, decine e decine di iniziative hanno attraversato ogni città d'Italia; sono stati raccolti centinaia di migliaia di euro, in piccole o piccolissime donazioni di persone comuni, e tantissime richieste sono arrivate da parte di chi voleva mettersi a disposizione ciascuno secondo le proprie competenze o esperienze. Sono

14. M. Foucault, *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano 1994.

partite *Le vie di terra di Mediterranea*, spettacoli di denuncia e sensibilizzazione nei teatri più importanti del Paese, mentre artisti famosi vestivano la maglietta blu o bianca, con l'arancione e il nome di quella avventura collettiva, durante i loro affollatissimi concerti. Il mare frontiera era straripato a creare vie d'acqua ovunque, e comunità di navigatori lo solcavano adesso, ribaltando la sua funzione da baratro in cui si arrestavano le conquiste dei diritti a spazio riconquistato in cui la lotta per il diritto poteva tornare a manifestarsi e gli inermi e i senza potere avevano trovato il modo per riprendere voce.

E, da lì, anche la flotta civile delle altre ONG non italiane, che erano in mare da molto prima di Mediterranea, ma che in quel momento avevano bisogno di una nave italiana che spostasse più in là l'asticella del conflitto possibile, ha ripreso con più sicurezza la sua navigazione.

E, da lì, il governo italiano spiazzato, stupito, sorpreso, ha avuto improvvisamente bisogno di tempo per riorganizzarsi. Mesi in cui ogni missione è stata una battaglia navale tra chi in mare riaffermava la vita e il diritto, scompigliando i piani che avevano reso il Mediterraneo la frontiera oltre la quale *tutto è possibile*, e un potere istituzionale che continuava ad opporre la stessa violenza stolta e sempre meno comprensibile per l'opinione pubblica; una violenza che si convertiva di continuo in nuova potenza per i navigatori, come in quelle arti marziali in cui anche i lottatori fisicamente più deboli possono essere capaci di ogni vittoria usando la forza dell'avversario contro di lui.

Ricordo le ultime due missioni cui ho preso parte, nel luglio del 2019, a bordo dal principio su una barca a vela di nome *Alex & co.*, e, un mese dopo, a fine agosto, quando ho raggiunto *Mare Jonio* in gommone dall'isola di Lampedusa, dopo che aveva soccorso 98 persone tra cui 22 bambini piccoli.

Era già la fine di quel periodo di battaglie. Era il momento in cui l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini metteva alla prova il suo decreto sicurezza *bis* (decreto legge 14 giugno 2019, n. 53), quello emanato pochissimo tempo prima, nel corso dell'ennesima crisi in mare, contro una nave di una ONG, in quel caso la Sea Watch-3 con Carola Rackete come comandante, lasciata senza l'assegnazione di un porto sicuro per settimane dopo avere effettuato un salvataggio nella zona *Search and Rescue* di competenza libica.

Quel decreto, ultimo disperato atto dell'approccio criminalizzante del soccorso in mare e della guerra alle ONG, all'art. 11, giustificava il diniego dell'ingresso in porto una volta ritenuto «pregiudizievole e non inoffensivo» il passaggio dell'imbarcazione che aveva effettuato il soccorso. Ricorrendo a «una tecnica legislativa alquanto maldestra»¹⁵, la disposizione

¹⁵. ASGI, *Analisi critica del c.d. "Decreto sicurezza bis" relativamente alle disposizioni inerenti il diritto dell'immigrazione*, 2019 (asgi.it).

faceva esplicito richiamo, distorcendolo, all'art. 19 della Convenzione di Montego Bay in cui è statuito che uno stato costiero possa impedire il passaggio di navi mercantili o da guerra straniere, se questo passaggio è considerato arrecare «pregiudizio alla pace, al buon ordine e alla sicurezza»: chi ha soccorso persone in pericolo, obbedendo a precisi obblighi imposti dal diritto, pertanto, veniva stato equiparato a un nemico di guerra da tenere lontano.

Quest'uso violento e distorto del potere legislativo ha decretato invece la fine di quella fase surreale di strumentalizzazione sovversiva del diritto del mare.

Ricordo bene la notte in cui, tra il 4 e il 5 luglio del 2019, la motovedetta della guardia di finanza ha abbordato la barca a vela *Alex & co.* al confine delle acque territoriali italiane per consegnarci i fogli di carta che contenevano l'intimazione a non oltrepassare quel limite trasformato in frontiera invalicabile.

Ricordo lo sguardo del giovane finanziere fisso sul groviglio di 59 persone che avevamo soccorso due giorni prima nel centro del Mediterraneo. Bambini piccoli aggrappati alle loro mamme, ragazzini giovanissimi rannicchiati sotto le coperte termiche, donne e uomini stremati ma speranzosi, dopo che ci avevamo visto affrontare i libici e dichiarare che mai li avremmo consegnati a loro, finché quelli avevano girato la prua e si erano arresi.

Quei fogli ci sono stati consegnati da mani tremanti di vergogna e dispiacere per il fatto di trovarsi dall'altra parte della linea che avevamo tracciato quando Mediterranea era salpata per la prima volta. Una separazione, in mezzo a quel mare, talmente violenta e insensata da spingere quegli uomini in divisa a piangere, e poi, la notte successiva, dopo un altro giorno di attesa in cui avevamo finito ogni scorta di cibo, a portarci da mangiare di nascosto, a loro spese, a luci spente, perché nel mondo capovolto delle frontiere chi aiuta e sostiene la vita delle persone deve farlo di nascosto.

Quei mesi estivi del 2019 sono stati gli ultimi di vita del governo che combatteva così apertamente contro il diritto internazionale del mare e dei diritti umani, ma anche gli ultimi in cui i riflettori erano comunque accesi al centro del Mediterraneo.

4. Il buio del mare

Con la fine del Ministero di Matteo Salvini sono terminate anche le processioni di giornalisti a Lampedusa, e gli stessi giornalisti hanno smesso di andare a bordo delle navi delle ONG. Dopo un autunno in cui si è parlato sempre meno del Mediterraneo, con l'inizio del 2020 è arrivata la pandemia da Covid-19, e non c'è più stato spazio mediatico per altro. D'im-

provviso, l'immigrazione non è stata più raccontata come un'emergenza, a riprova di quanto strumentale fosse sempre stata la narrazione del fenomeno, e il tema è scivolato dalle prime alle ultime pagine dei quotidiani per poi scomparire del tutto, mentre il Mare di mezzo diventava un buco nero e dimenticato. Non perché lì non accadesse più nulla, ma perché il potere aveva compreso di avere sbagliato strategia, e si era affinato, fatto più intelligente, rimodulando le sue forme di espressione. Come quando ai già citati respingimenti diretti sulle navi militari italiane ordinati da un altro ministro leghista, Roberto Maroni, si erano sostituiti i ben più ragionati e molto meno pubblicizzati accordi targati Partito democratico con le milizie libiche, che avevano sottratto l'Italia alle sue responsabilità di fronte alla violazione dei diritti e reso sistemiche le catture in mare dei profughi in fuga. Il 2020 è stato l'anno in cui, senza proclami e dichiarazioni di guerra contro le ONG che comunque contiavano a soccorrere come e quando potevano, le navi della società civile sono rimaste più a lungo incatenate in banchina, bloccate da fermi amministrativi che suscitavano molto meno scalpore nell'opinione pubblica e risultavano parecchio più efficaci delle roboanti inchieste penali che non avevano portato nemmeno a un rinvio a giudizio¹⁶. Questo perché, nel rapporto tra potere e resistenza che Michel Foucault ha analizzato meglio di ogni altro, mentre «il discorso trasmette e produce potere», al contempo «lo mina anche, lo espone, lo rende fragile e permette di opporgli ostacoli». Al contrario, scriveva il filosofo francese, «il silenzio e il segreto proteggono il potere, danno radici ai suoi divieti»¹⁷. Il risultato di queste politiche è stato, oltre che l'aumento dei naufragi, quello esponenziale delle intercettazioni in mare, anche grazie al supporto fornito ai libici dai mezzi aerei dell'Agenzia dell'Unione europea Frontex, fino a raggiungere la cifra di poco meno di 50.000 persone catturate in mare dalle e riportate tra Libia e Tunisia nel 2021.

5. Conclusioni

Mentre scrivo, nelle prime settimane di luglio del 2022, sta riemergendo un po' di attenzione sul Mediterraneo e in particolare sull'isola di Lampedusa. La pandemia sta ritornando a numeri preoccupanti, ma ormai è stata declassata a fenomeno da gestire e con cui convivere; anche la guerra in Ucraina, superati i 4 mesi e mezzo dall'invasione russa, è diventata un sot-

16. Su questo specifico passaggio dall'utilizzo del diritto penale a quello amministrativo, si veda A. Sciurba, M. Sarita (a cura di), *Il lato oscuro del diritto nella criminalizzazione del soccorso in mare*, in "Diritti & Questioni pubbliche", Special Issue, 2021.

17. M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1* (1976), Feltrinelli, Milano 2004, p. 90.

tofondo cui si è fatta l’abitudine, e sbiadiscono le contraddizioni emerse dalla mobilitazione europea rispetto all’accoglienza dei profughi di quella guerra in relazione ai respingimenti riservati da decenni, invece, a tutti gli altri profughi di tutte le altre guerre. Il governo italiano di unità nazionale, con a capo Mario Draghi, incaricato di affrontare l’emergenza sanitaria e soprattutto di gestire i fondi del PNRR sta entrando in ovvia crisi nella gestione complessa di equilibri politici da parte di partiti chiamati a recitare ruoli tra loro inconciliabili. Non è un caso, quindi, che le migrazioni tornino alla ribalta nei media, con una sovrapposizione più che sospetta tra il riacuirsì di una gestione volutamente inefficace degli arrivi e il facile tentativo di rinfocolare, nell’opinione pubblica italiana, i sentimenti antiimmigrati. La situazione di questi giorni, con una serie di imbarcazioni arrivate in autonomia dalla Libia e dalla Tunisia con poco meno di 2000 persone in tutto che si ritrovano ospitate in un *hotspot* che ne potrebbe contenere 300, ricorda quella di tanti anni fa, durante le cosiddette Primavere del Nordafrica, quando il governo italiano, nei primi mesi del 2011, ha scelto di spettacolarizzare ancora una volta il palcoscenico di Lampedusa bloccando sull’isola le persone arrivate via mare, specialmente tunisine, dopo le rivolte, con lo scopo di rinegoziare gli equilibri geopolitici dell’area euromediterranea e rilanciare il consenso interno istillando xenofobia e paura. La scelta di allora, come quella di oggi, è stata di non “smistare” più i profughi che avevano raggiunto la piccola isola siciliana verso il resto del territorio nazionale, ma di lasciarli lì, a Lampedusa, costruendo una nuova emergenza rispetto all’accoglienza di un numero di persone (nel 2011 erano 20.000) la cui presenza, se rapidamente distribuite nelle varie Regioni di Italia, non sarebbe stata nemmeno una notizia.

Ciclicamente, le luci si accendono e si spengono sul Mediterraneo. A seconda delle necessità politiche, del bisogno di distogliere o di rifocalizzare l’attenzione dell’opinione pubblica di alcuni paesi europei, di avanzare richieste all’Unione europea da parte di qualcuno di essi, Italia in testa, o di rinegoziare accordi economici di varia natura con la sponda Sud.

Le lotte per i diritti restano spezzate, separate da questo mare, silenziate dai governi di entrambe le sponde, fatta eccezione per alcuni momenti, come quello che ho raccontato tra la fine del 2018 e il 2019, in cui il potere è stato preso di sorpresa e ha necessitato di un po’ di tempo per rideclinare le sue modalità di azione.

Penso al presidio di mesi dei profughi intrappolati in Libia, davanti alla sede dell’Alto Commissariato per le nazioni Unite per i rifugiati di Tripoli, tra l’autunno del 2021 e l’inverno del 2022, violentemente interrotto dalle forze armate libiche che hanno riportato nei centri di detenzione tutte le persone che avevano manifestato per il loro “diritto di vivere”, come dicevano nei video messaggi rilanciati in Italia e in Europa solo dalle ONG

e da alcune testate giornalistiche indipendenti. Penso a un presidio molto simile, ancora davanti la sede dell'UNHCR, ma questa volta a Tunisi, nella primavera del 2022, di altri profughi che dalla Libia erano passati e che erano stati catturati in mare e portati a Zarzis senza alcuna assistenza né futuro, semplicemente senza “un posto nel mondo”, come scriveva Hannah Arendt che accade a coloro i quali hanno perduto «tutte le altre qualità e relazioni specifiche, tranne la loro qualità umana»¹⁸.

E poi penso alle navi della società civile che però, nonostante tutto, in questo momento stanno ancora navigando nel Mediterraneo, cercando di strappare anche solo qualcuno allo stesso destino di abbandono o di morte. Con grande fatica e meno sostegno da parte della popolazione italiana ed europea, salpano da sole dopo infinite e pretestuose ispezioni, si spingono più in là possibile, raccolgono i messaggi di aiuto rilanciati da Alarm phone¹⁹, soccorrono, si muovono verso il porto sicuro più vicino come il diritto del mare prevede e aspettano l'autorizzazione all'ingresso, che arriva dopo alcuni giorni. Senza clamore o prove muscolari da parte delle istituzioni, perché il loro lavoro, fondamentale e irrinunciabile per ogni vita tratta in salvo, è davvero una goccia in un mare di morte e violenza se a terra non ci sono più naviganti a farlo straripare.

E mi chiedo oggi come tornare ad accendere una luce sul Mediterraneo, diversa dai riflettori che strumentalmente vengono azionati o dismesi dai governi, senza arrendersi al fatto che un Mare di mezzo possa essere reso irrimediabilmente soltanto frontiera.

18. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1948), Einaudi, Torino 2004, p. 415.

19. Si tratta di una rete di attivisti dislocati in tutto il mondo che, grazie alla diffusione di un numero verde, è in grado di ricevere e rilanciare i messaggi di aiuto di chi è a rischio di naufragio, mentre le autorità competenti dei governi europei ormai allertano solo le cosiddette guardie costiere di Libia e Tunisia.